

IL COMMENTO

È FINITO UN MODELLO, L'ITALIA PUNTI SULL'INDUSTRIA MEDIA

GIUSEPPE BERTA

Nell'Italia della grande crisi, tutti i nodi, uno dopo l'altro, giungono al pettine. Ora è emersa fino in fondo la drammaticità del caso Ilva, che spaventa per le sue dimensioni abnormali. È venuta alla luce la mala gestione dei Riva, che hanno occultato per anni i guasti di una produzione insostenibile dal punto di vista territoriale, per giunta usata come paravento (secondo l'accusa) per operazioni di trasferimento dei capitali in ambienti finanziari opachi e protetti.

SEGUE >> 2

IL COMMENTO UN NUOVO MODELLO PER SUPERARE LA CRISI

dalla prima pagina

Ma che dire delle privatizzazioni che hanno consegnato in simili mani l'apparato industriale pubblico di un tempo? E che dire, anche, del fitto reticolo di connivenze che ha garantito la copertura a situazioni impensabili nell'Europa sviluppata cui abbiamo preteso di appartenere?

La crisi ha accelerato un processo di decadenza che era in atto da molto. Non diamo dunque ad essa la colpa se Taranto è, come una certa parte dell'Italia, sull'orlo del baratro (per dirla col presidente di Confindustria). Essa era già in cammino da sola verso quell'esito, che la crisi sta soltanto anticipando, perché fa precipitare le nostre condizioni.

Un modello produttivo è

giunto al capolinea. Impianti come l'Ilva di Taranto non ce ne sono più, in questa parte di mondo. Ma per avviare una ristrutturazione che si prospetta tremendamente difficile e dolorosa, occorrerebbe sapere in quale direzione si vuole andare. Come sarà l'industria che ce la farà a sopravvivere alla crisi? Nessuno parla di una questione che pure è cruciale per il nostro futuro economico e civile.

Non possono essere soltanto i numeri della crisi a rivelarcelo. Dal gennaio 2008 al dicembre 2012, l'indice della

produzione manifatturiera è sceso dal valore 100 a quello di 76: il 24 per cento in meno. E la caduta non è certo finita.

Sull'industria si fa ancora troppa retorica, si pronunciano troppe parole di circostanza. Mentre occorrerebbe una diagnosi impietosa, che obblighi il Paese a ragionare sulle sue chances reali. Mentre usciva-

LA STRADA GIUSTA

**Si deve
scegliere
subito in che
direzione
andare**

no le notizie dell'Ilva, in America il "Wall Street Journal" indicava la fusione tra Fiat e Chrysler come un Ipo per la Borsa di New York del valore di almeno 20 miliardi di dollari. Una grande e complessa operazione che cambierà l'assetto e la compagnie proprietaria di un gruppo dell'auto ancora troppo spesso identificato col Lingotto.

Quando Fiat-Chrysler sarà un organismo unitario, capiremo le possibilità reali che ci saranno per la produzione automobilistica in Italia. Ma abituiamoci, quando parliamo del capitalismo italiano, a guardare in un'altra direzione rispetto a Torino. Dobbiamo concentrare la nostra attenzione sul nucleo delle medie imprese e individuare nuovi protagonisti per le cronache economiche. Ragionare con i criteri di una volta non serve più, se il mondo è cambiato.

Per misurarsi davvero col futuro, questo Paese deve avere il coraggio di affrontare la verità della crisi, in tutta la sua gravità. Altrimenti può soltanto affondare.

GIUSEPPE BERTA

© riproduzione riservata